

Ritorno alla città distratta

A Caserta ci sono quei fumatori che hanno lo sguardo sbieco, e non perché il fumo gli ottunda i sensi, succede invece che camminano guardando di sbieco perché cercano quelli che vendono le sigarette di contrabbando. Quelli che vendono le sigarette di contrabbando sono i marocchini. E questi non sono (piú) soliti mettere il «bancariello» con le sigarette e sedercisi dietro. Se facessero cosí rischierebbero una denuncia. Anonima, però. A Caserta ci sono quelli che si lamentano, perché quei marocchini vendono la merce senza rilasciare la fattura e cosí facendo, sigaretta dietro sigaretta, un pacchetto dopo l'altro, mille lire dopo mille lire, finisce che si fanno i soldi e non pagano le tasse e allora come dicono quelli che non sopportano i marocchini: stann' cchiú meglio 'e te e me e di tutt'e duje miss' assieme. A Caserta ci sono quelli che si indignano per queste cose e allora fanno la denuncia alla Finanza. Delle denunce bisogna prenderne atto e la Finanza lo fa con diligenza fino a che un bel giorno fa partire le sue volanti in cerca dei contrabbandieri, e quando li trovano gli autisti lasciano che i freni stridano fino a pochi centimetri dal bancariello con le sigarette, cosí che i marocchini si spaventino e indietreggino con le mani alzate e i passanti si voltino allarmati. I fi-

nanzieri scendono con il dito puntato: ferma là! Sequestrano la roba e portano i marocchini via per accertamenti, mentre ci sono quei passanti che dicono: meno male, altri che dicono: ma dài! e altri ancora che dicono: e mo' i finanzieri si fanno una bella scorta di sigarette.

Ma il fatto è che tutti noi, a Caserta, abbiamo un cugino o un parente che sta nelle forze dell'ordine, e se gli parliamo dei marocchini e del contrabbando ci sentiamo dire che spesso qualche colonnello dei carabinieri o qualche maresciallo della Finanza dice alle giovani reclute: guaglio', qua il problema non sono i marocchini, quelli là se non facessero il contrabbando farebbero di peggio, perciò voi chiudete un occhio, e non sprechiamo energie, perché qua i problemi veri sono altri.

A Caserta, ci sono quei casertani che spesso dicono: qua il problema è un altro. Quando entrò in vigore la legge che rendeva obbligatorio l'uso del casco, ci furono due giorni di controlli a tappeto. Ma, ciononostante, i motociclisti hanno continuato a non metterlo. Hanno preferito portarselo appresso, reggendolo, ad esempio, tra le gambe, oppure, è il caso del casco integrale, indossandolo solo per metà, in modo che in caso di posto di blocco sarebbe bastata una spinta sulla nuca per sistemarlo meglio. Tutto questo ingegno fa assumere ai motociclisti casertani strane forme asimmetriche, abbastanza ridicole. Queste forme di resistenza hanno avuto la meglio, dunque dopo un po' i controlli sono finiti e i casertani che possiedono la moto girano senza casco. Succede, allora, che di fronte a tutto questo c'è sempre qualcuno che dice: se si vogliono rompere la testa non sono affari nostri, anche perché qua, i problemi sono altri.

Però, i finanzieri non sempre possono chiudere un occhio e allora succede che i marocchini vengano incontro alle esigenze della Finanza, tolgano il

bancariello e al suo posto mettano dei segni di riconoscimento che stanno a dire: qua c'è un banco vendita, c'è ma non si vede. E i segni di riconoscimento sono tanti e sempre diversi: un pacchetto di Marlboro inchiodato al muro, una scatola sfatta abbandonata sul marciapiede, con su scritto a pennarello «Merit: o Camel», oppure una sedia vuota, di quelle da bar, o anche una poltrona lacera, che suggerisce: qui ci può essere seduto qualcuno, messa in corrispondenza di un bivio, là dove la strada mostra i suoi margini, assottiglia l'asfalto, fa apparire chiazze d'erba. Ma il segno è, anche, un marocchino che fuma sotto un lampione, in prossimità di un incrocio, o che se ne sta seduto sul ciglio di un marciapiede. Accade cioè che i segni del contrabbando invece di rafforzarsi si semplificano e anziché fornire ridondanza, accumuli di senso, insomma orpelli, si sottraggono a se stessi: diventano evocativi. Così dell'oggetto o del soggetto (del contrabbando) non resta altro che l'aureola. E le aureole non sono facili da cogliere, ci vuole un po' di esperienza e per questo i fumatori hanno lo sguardo sbieco, sono distratti, sedotti dalla ricerca del segno. E se ad esempio il fumatore trova il segno, metti che sta guidando la macchina e che ti precede, allora frenerà all'improvviso, a rischio di essere tamponato, e se è educato accosterà, se non ha creanza lascerà la macchina in mezzo alla strada, scenderà e si piazzerà vicino al segno. Farà solo questo, oltre a pagare. Il resto lo farà il marocchino. Spunterà e ti porterà le sigarette, oppure, se il contrabbandiere è uno scaltro del mestiere, non si mostrerà in prima persona, lascerà spuntare solo le dita, un fraseggio essenziale disciplinerà i suoi movimenti, dirà a qualcun altro di aprire un tombino,

di spostare una pietra dal muro, oppure di salire su un muretto o di pescare dentro una siepe o ancora di fare qualche passo piú in là per aprire il cofano di una macchina posteggiata, ma anche di aprire l'interruttore alla base di un lampione, insomma dirà di prendere le sigarette da uno di questi nascondigli e portarle al fumatore.

Quei casertani che temono gli extracomunitari cominciano a elaborare teorie estreme, dicono che si sono ormai impadroniti dei punti nevralgici della città e del suo sottosuolo e piano piano conquisteranno il centro e quel giorno non ci sarà piú spazio. Bisogna resistere all'invasione, fare norme piú severe, richiamare alle loro responsabilità le forze dell'ordine. E qualche volta mentre sostengono queste teorie si cominciano a innervosire, alzano la voce, sudano, cercano la complicità di chi gli è vicino, e tutto a un tratto sentono il bisogno di fumare ma si accorgono che sono rimasti a corto di sigarette e allora si mettono in movimento per cercare i marocchini. E camminano con lo sguardo sbieco alla ricerca dei segni.

Ma ci sono anche quei casertani che non temono gli extracomunitari. Si danno da fare per spiegare a quei casertani che non sanno cosa pensare sull'immigrazione che una società civile deve essere solidale con gli africani, preparare strutture di accoglienza, combattere per l'integrazione, non per l'esclusione. Per dire tutto questo si fanno dei dibattiti, e non solo nelle sedi pubbliche, ma dovunque capiti: nei locali, ai tavolini di un bar, in piazza. A presiedere i dibattiti sull'immigrazione sono generalmente gli ex sessantottini. Il fatto è che Caserta è piena di ex.

Gli ex casertani sono soliti cambiare le facce e non i vestiti. Un ex assessore alla cultura della giunta di centro destra vestiva ancora come quando era di estrema sinistra, si presentava, cioè, sciatta e trasandata, mantenendo inalterati gli stessi gesti e la stessa dialettica di un tempo. Generalmente la condizione di ex è accompagnata dal non pentimento per le cose fatte in passato. Così si fa sfoggio di coerenza e serietà, e si continua a governare pubblicizzando queste virtù. O meglio, ci si guarda bene dal dichiararsi pentiti, per evitare spiacevoli riflessioni che oltretutto sono solo delle inutili perdite di tempo.

Ci sono ex maoisti, ex democristiani, ex cattolici, ex comunisti, ex socialisti. Non ci sono, invece, ex fascisti. Ci sono solo fascisti. Ma non mancano ex preti, ex imprenditori, ex negozianti, ex impresari, ex atleti, ex sportivi. E quelli che non sono ancora ex sembrano sempre in procinto di diventarlo.

Non che a Caserta manchino giovani orgogliosi di non essere ex. Ci sono, ma se si preoccupano, mettiamo, del problema dell'immigrazione e decidono di fare qualcosa, accadrà che verranno, nella pratica, coordinati dagli ex. Ad esempio, nel 1987 i senegalesi cominciarono a stendere i tappeti con la roba sopra lungo il corso Trieste, e quei casertani che non sopportano i tappeti con la roba sopra, cominciarono a lamentarsi, dicendo: Caserta sarà rovinata dai negri. Successe che alcuni giovani pensarono di fondare un'associazione per occuparsi dell'integrazione dei senegalesi e dimostrare così che Caserta non sarebbe stata rovinata dai neri. Per fare un inciso, bisogna dire che Caserta ha sempre rischiato di essere rovinata da qualcosa: è stata rovinata dalle case popolari, infatti quando non c'erano le case popolari Caserta non aveva delinquenza; poi: Caserta è stata rovinata dalle cave, e ancora: la rovina di Caserta è

cominciata con il crollo della Casertana o della Juve Caserta.

Tutti i casertani sono ex sportivi. Ora, c'è stato un tempo in cui lo sport piú praticato era la pallacanestro. Non solo la squadra era forte, ma gli appassionati erano davvero tanti. Nonostante questo, in città mancavano campi per allenarsi. O meglio, ne esisteva qualcuno a pagamento e altri di proprietà delle scuole. Ebbene, per giocare gratuitamente era necessario scavalcare i cancelli delle scuole, ovviamente quando erano chiuse. Tutti noi casertani ex sportivi ricordiamo con rabbia e con dolcezza i sabati pomeriggio quando, in piena controra, scavalcavamo gli alti cancelli del Liceo scientifico o della Ragioneria, per occupare i campi prima degli altri. Il fatto strano è che fin quando quei campi sono stati recintati e vietati, sono stati frequentati da tutti; pure i migliori cestisti casertani, anche quelli che ormai sono famosi tanto da giocare nella Nba, si sono allenati in quei campi. Come se quei recinti stimolassero un effetto ghetto, cioè dotassero i giocatori di una rabbia potente, rabbia e passione, necessarie per sfuggire alla città, e forse a se stessi. Inoltre, favorivano un progresso di integrazione tra ceti e gruppi sociali diversi, e fatto strano, giocare in quei campi, e farlo tutti insieme, dotava noi giocatori di un forte senso di rispetto verso tabellone e canestro, intesi come patrimonio di tutti. Ebbene, l'ascesa della squadra di pallacanestro ha coinciso con l'atto di scavalcare i cancelli e con il senso di fratellanza che pareva svilupparsi tra i cestisti. È successo poi che in tempi recenti le scuole hanno tolto i tabelloni con i canestri, relegandoli in palestre chiuse. Contemporaneamente, però, in piazza Mercato è stato installato un *play ground*, e cioè quattro campi da gioco aperti a tutti quelli che intendono giocare. Per motivi ancora da scoprire i canestri vengono continuamente divelti, così che giocare risulta impossibile. Come se l'assenza di cancelli e dello sforzo nello scavalcarli, l'assenza, insomma, di rabbia comune e complicità del gesto di scavalcare i cancelli, avesse generato un sentimento egoistico di proprietà. Così, i canestri vengono divelti e il piú delle volte montati nei giardini dietro casa. Allora, adesso, a Caserta il basket si gioca placidamente e senza im-

pegno tra amici, sempre gli stessi, nei cortili. Sarà una casualità o un'interpretazione romantica, ma da quando questo accade, la squadra di basket è prima retrocessa in serie A2, poi, pian piano, è stata travolta dagli scandali economici, infine è scomparsa del tutto.